

L'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte

Cecilia Robustelli¹

1. Il genere grammaticale in italiano

La lingua italiana possiede due generi grammaticali, maschile e femminile, che presentano questa distribuzione per i termini che si riferiscono a esseri umani: sono di genere grammaticale maschile i termini con referente di sesso maschile e sono di genere grammaticale femminile i termini con referente di sesso femminile. Il genere grammaticale infatti risulta assegnato in base al genere biologico (sesso) del referente secondo un criterio di tipo *referenziale* (o semantico). Ciò costituisce un principio di base della morfologia italiana, ereditato dalla lingua latina e codificato fin dalle attestazioni più antiche, che nell'italiano contemporaneo ha pochissime eccezioni del tutto ininfluenti sul piano del sistema: per esempio *guardia* è di genere grammaticale femminile anche se ha di norma un referente maschile.

Negli ultimi trent'anni a queste eccezioni sporadiche si è aggiunto un gruppo compatto di termini che indicano una professione prestigiosa o un ruolo istituzionale di rilievo, i quali vengono declinati al maschile anche se hanno un referente femminile: es. *il ministro [Mara] Carfagna, il segretario generale [Susanna] Camusso*. Dal momento che le corrispondenti forme femminili, per esempio *ministra* o *segretaria generale*, sono perfettamente compatibili con i meccanismi morfologici di formazione delle parole dell'italiano, le ragioni per le quali vengono preferite le forme maschili non sono evidentemente di tipo morfologico o lessicale. Né sembrano ricollegabili ad altre motivazioni grammaticali, anzi: la disparità fra genere del referente e genere grammaticale che si ha in questi casi crea notevoli difficoltà sul piano morfosintattico e testuale soprattutto per quanto riguarda l'accordo di articoli, aggettivi, pronomi, forme participiali (*Il ministro o la ministro o la ministra [Mara] Carfagna? È andato/a via???*). Le cause sono quindi altre, non motivate da fatti strettamente linguistici ma piuttosto da ragioni di tipo sociolinguistico, riconducibili ai (rapidi) mutamenti dello status sociale della donna che hanno accelerato negli ultimi decenni il loro accesso a nuove professioni e ruoli istituzionali prima riservati agli uomini. Sembra quindi che l'italiano mostri ancora esitazioni a riflettere nel suo lessico il percorso di emancipazione femminile che si è snodato in tutta Europa a partire dalla fine dell'Ottocento per quanto riguarda la conquista di nuovi ruoli e professioni da parte delle donne², nonostante che proprio al linguaggio sia stato riconosciuto un ruolo fondamentale nel percorso di costruzione della parità fra uomo e donna (v. 3). Specialmente in contesti di comunicazione istituzionale, per la quale le stesse istituzioni prescrivono l'uso di un linguaggio non discriminante (v. 4), la mancanza di linee guida esplicite e ufficiali per l'uso della lingua italiana causa qualche perplessità sia nelle istituzioni nazionali sia per esempio in quelle della Ue, dove interpreti e traduttori devono misurarsi con lingue di partenza che contemplano l'uso del femminile laddove l'italiano prevede il genere maschile.

Propongo quindi, anche alla luce degli scambi di idee sull'argomento con i traduttori e le traduttrici del Dipartimento di italiano della Direzione Generale della Traduzione della Ue,³ un'ulteriore

¹ Professoressa Associata di Linguistica Italiana all'Università di Modena e Reggio Emilia.

² Si tratta di un atteggiamento che riguarda, in diversa misura, anche altre lingue europee. Per una indagine recente e indicazioni bibliografiche si vedano le relazioni di Cecilia Desoutter *Visibilità femminile e variazione diatopica della lingua francese* e di Neus Faura e Daniel Casals *Il genere nei manuali di stile per i mezzi di comunicazione in catalano* tenute in occasione del convegno *Declinare i ruoli nella Società, nella comunicazione, nella formazione Per la costruzione di identità di genere paritaria*, a cura del Comitato Pari Opportunità dell'Università Ca' Foscari, Venezia, 2-3.2.2012.

³ Ringrazio per i loro preziosi suggerimenti i partecipanti al seminario *Il genere femminile nell'italiano di oggi: norme e uso* organizzato nel 2007 a Bruxelles presso la DGT, Dipartimento di italiano
http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/rete/genere_femminile.pdf

riflessione sul tema dell'uso del genere femminile nella lingua italiana, partendo da (2) un succinto quadro generale dei meccanismi che regolano l'assegnazione e l'accordo di genere, con riferimento all'italiano contemporaneo, in base ai quali esaminare l'uso del genere grammaticale maschile per referenti femminili. Seguiranno alcune osservazioni sul (3) rapporto fra genere grammaticale e *gender* e (4) sull'uso del linguaggio come "strumento di parità" nelle istituzioni italiane, svizzere e della Ue, e (5) alcune considerazioni sull'uso del genere grammaticale nel linguaggio amministrativo e normativo corredate da riferimenti a casi concreti.

2. Aspetti teorici: assegnazione e accordo di genere grammaticale per referenti umani in italiano

2.1 I meccanismi che governano l'assegnazione del genere grammaticale e i fenomeni di accordo rappresentano una questione rilevante dal punto di vista teorico della quale fornisco qui solo alcuni cenni minimi, rimandando per una descrizione dettagliata agli studi specifici (Corbett e Fraser 2000; Corbett 2001 e 2006 e con riferimento anche a termini che indicano professione o ruolo istituzionale Andorno 2006 e Thornton 2009).

In italiano il genere viene segnalato da morfemi flessivi o *desinenze*, *-o* per il maschile, es. *bambino*, e *-a* per il femminile, es. *bambina*, da quello dell'articolo: *il cantante/la cantante*, oppure da suffissi derivazionali (es. *caccia-tore/caccia-trice*). Come ho già accennato in 1., l'assegnazione del genere grammaticale a nomi con referente umano è governata da un criterio di tipo *referenziale* basato sul genere biologico (sesso) del referente: a un nome con referente di sesso maschile viene assegnato il genere grammaticale maschile, a un nome con referente femminile il genere grammaticale femminile:

referente di sesso maschile = genere grammaticale maschile
referente di sesso femminile = genere grammaticale femminile

Pertanto il riconoscimento del genere grammaticale maschile indirizza verso un'interpretazione maschile del genere biologico del referente mentre il riconoscimento del genere grammaticale femminile indirizza verso un'interpretazione femminile del genere biologico del referente:

genere grammaticale maschile = referente di sesso maschile
genere grammaticale femminile = referente di sesso femminile

Dal momento che il genere grammaticale ha questa precisa corrispondenza con quello referenziale, è possibile inferire il genere biologico del referente anche quando questo non è espresso attraverso il riconoscimento del genere grammaticale degli elementi che ad esso si riferiscono. Nelle frasi seguenti:

- 1a. È rientrato a casa tardi
- 1b. È rientrata a casa tardi

l'interpretazione del soggetto è quindi, rispettivamente, [+maschile] in 1a e [+femminile] in 1b.

2.2 Il nome con referente umano al quale viene assegnato un dato genere grammaticale *controlla*, ed infatti viene definito *controllore*, l'accordo grammaticale di tutti gli elementi che ad esso si riferiscono (articoli, aggettivi, sostantivi, pronomi, forme participiali), detti elementi *target*.. Ciò spiega perché se il nome *controllore* è di genere grammaticale maschile l'accordo di tutto ciò che ad esso si riferisce

"Politicamente o linguisticamente corretto?" *Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), Roma, 29 novembre 2010, Commissione europea – Rappresentanza in Italia, Roma, in stampa

avviene attraverso il genere grammaticale maschile, mentre se è di genere grammaticale femminile avviene attraverso il genere grammaticale femminile:

La nuova cuoca è stata assunta ieri
Il nuovo cuoco è stato assunto ieri

Nella lingua italiana il criterio *referenziale*, che determina l'assegnazione del genere grammaticale al nome *controllore*, e quello *grammaticale* che governa l'accordo del controllore con gli elementi *target*, generalmente non confliggono: una volta assegnato al nome *controllore* il genere grammaticale maschile o femminile (ricordo che l'assegnazione del genere avviene su base *referenziale*) a seconda che il suo referente sia, rispettivamente, [+maschile] o [+femminile], lo stesso genere grammaticale viene assegnato a tutto ciò che con esso è coreferente:

Il		nuovo		cuoco [+maschile]↓
gen. gramm. masch.	←	gen. gramm. masch.	←	gen. gramm. masch.
La		nuova		cuoca [+femminile]↓
gen. gramm. femm.	←	gen. gramm. femm.	←	gen. gramm. femm.

L'accordo grammaticale fra nome *controllore* e articolo o fra nome *controllore* e aggettivo all'interno del sintagma risulta normalmente rispettato. In caso contrario si hanno espressioni agrammaticali:

* Il nuova cuoca, * La nuovo cuoca, * Il nuovo cuoca
* Il nuova cuoco, * La nuovo cuoco, * La nuova cuoco
Il nuovo impiegato è stato assunto ieri * Il nuovo impiegato è stata assunta ieri

2.3 Come ho anticipato in 1. i meccanismi che governano l'assegnazione e l'accordo di genere in italiano sembrano incepparsi davanti a una manciata di termini che indicano una professione ritenuta prestigiosa (*architetto, chirurgo, direttore, ingegnere, ispettore, medico, notaio, procuratore, rettore, revisore dei conti*) o un ruolo istituzionale di rilievo (*assessore, cancelliere, consigliere, deputato, funzionario, ministro, sindaco*). In questi casi l'assegnazione di genere al nome *controllore* avviene di norma attraverso il genere maschile anche se il referente è una donna e gli elementi *target* esibiscono l'accordo grammaticale con il *controllore*:

In realtà, *il nuovo ministro* della Giustizia, *Paola Severino*, nel febbraio del 2012 ha risposto alle lettere (*laRepubblica*, 13.4.2012)

Eppure *il ministro* Severino è stato chiaro (*Il secolo d'Italia*, 9.2.2012)

Ma si possono avere anche casi di accordo "misto", cioè referenziale e grammaticale, degli elementi *target*:

la ministro del Lavoro Ursula von der Leyen ha dichiarato che "la giustizia sociale per noi è valore costitutivo prioritario" (*Repubblica.it*, 27.3.2012)

Il ministro della giustizia [Paola Severino] si dice *disposta* a fornire il "proprio contributo tecnico" sulla riforma (*Repubblica.it*, 7.4.2012)

Il mancato rispetto del criterio referenziale nell'assegnazione del genere grammaticale rappresenta una sorta di "infrazione" al principio generale di assegnazione del genere che può avere risultati pesanti sul piano interpretativo. Infatti, come si è visto in 2.1, in italiano il riconoscimento del genere grammaticale del *controllore* indirizza automaticamente a inferire il genere biologico del referente, ma se l'assegnazione del genere non ha rispettato il criterio referenziale il riconoscimento non sarà valido su un piano di realtà. Vediamo due casi nei quali il nome *controllore* è di genere grammaticale maschile anche se il referente è [+femminile]. Nel primo (a) il genere biologico del referente non è noto al ricevente, mentre nel secondo (b) è noto:

(a) Cooperazione: Riccardi riceve l'*ambasciatore* di Svezia (www.cooperazioneintegrazione.gov.it)

Il termine *ambasciatore* viene interpretato come [+maschile], mentre in realtà si tratta della signora Ruth Jacoby. L'assegnazione del genere grammaticale maschile all'elemento *controllore* nel caso in cui il genere biologico del referente non è noto o esplicitato conduce a un'interpretazione del genere del referente come [+maschile] e provoca quindi un "oscuramento" della figura femminile.

Nel caso (b), in cui il genere biologico del referente è esplicitato o comunque noto, si possono avere diverse conseguenze. Anzitutto il conflitto di genere indebolisce la coesione testuale

Anna Maria Tarantola, vicedirettore di Via Nazionale e componente nel direttorio, l'organo collegiale di vertice della Banca d'Italia
<http://www.linkiesta.it/da-fiorani-al-vaticano-ecco-la-tela-della-tarantola>

tanto più quando si verificano alternanze nell'assegnazione del genere grammaticale:

Per *il presidente* di Confindustria, Emma Marcegaglia, il taglio della spesa pubblica deve esserci ma serve una «riduzione della pressione fiscale su lavoratori e imprese. Penso che il governo si debba porre il problema serio di abbassare le tasse». *La presidente* dell'associazione ha parlato a margine di un incontro con gli industriali di Rovigo (*Corriere.it*, 10.4.2012)

Fornero, grande *esperta* di pensioni, è convinta che si debba affrontare la questione una volta per tutte, da ben prima che l'Europa lo chiedesse a Berlusconi. Per *il nuovo ministro* del Lavoro è necessaria la «riforma finale» (*Corriere.it*, 17.11.11)

In testi lunghi si può "perdere di vista" il genere biologico del referente

Lo evidenzia *il vice direttore generale di Bankitalia*, Anna Maria Tarantola, da Genova, nell'ambito del Convegno "La famiglia un pilastro per l'economia del Paese" dove emerge il ruolo della famiglia come ammortizzatore sociale: "Nel momento di massimo impatto della crisi sul mercato del lavoro italiano, circa 480mila famiglie hanno sostenuto almeno un figlio convivente che aveva perso il lavoro nei dodici mesi precedenti". Con conseguenze pesanti che non saranno risolte dalle maxi iniezioni di liquidità messe a punto dall'Eurozona, ma solo con profonde riforme.

Crisi e famiglie. La crisi, spiega *il vice direttore generale di Bankitalia*, "ha gravemente inciso sui redditi delle famiglie italiane riducendone la capacità di risparmio. si verifica invece una sorta di terremoto

Quando uno stesso testo evidenzia conflitti tra accordo grammaticale e referenziale, come nell'esempio seguente, diventa sempre meno possibile l'accordo grammaticale degli elementi *target* man mano che ci si allontana dal termine *controllore* finché diventa obbligatorio quello su base referenziale:

Il ministro Mara Carfagna ci ripensa. Dopo un weekend di rottura (...) sui giornali di oggi *il ministro* delle Pari opportunità ammorbidisce la linea: "Ora c'è un ampio margine di trattativa", ha detto ai suoi collaboratori. "Ho dato la mia disponibilità, a condizione che si discuta della questione Campania". In attesa di incontrare di persona Silvio Berlusconi, *il ministro* delle Pari opportunità ha parlato con il coordinatore del Pdl Ignazio La Russa che *l'ha rassicurata*.
(<http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/11/19/governo-il-ministro-delle-pari-opportunita-potrei-dimettermi-da-governo-e-pdl/77776/>)

Si noti la scelta di *l'ha rassicurata* anziché **l'ha rassicurato*.

La questione, che qui ho accennato solo per sommi capi, si spiega con la "gerarchia di accordo" proposta da Corbett (1979 e 2006); Thornton (2006, 2009) ha esaminato l'accordo di genere con i termini che indicano professioni e ruoli istituzionali; Andorno (2006).

2.4 Le evidenti difficoltà morfosintattiche e testuali che emergono dall'uso del genere grammaticale maschile per referenti femminili non sono state sufficienti a frenare l'impiego di termini maschili che indicano ruoli istituzionali o a professioni in riferimento alle donne. I parlanti che aderiscono a quest'uso "esteso" del genere maschile, intervistati sul perché delle loro scelte, ricorrono a motivazioni sostanzialmente riconducibili alle seguenti:

- a) incertezza rispetto alla correttezza morfofonetica della forma femminile;
- b) presunta "bruttezza" della medesima;
- c) supposta "neutralità" del genere maschile.

Per quanto riguarda (a) e (b) è opportuno ricordare che la possibilità di formare nomi femminili è garantita da quegli stessi meccanismi di formazione delle parole per i quali ogni anno entrano nella nostra lingua decine di neoformazioni la cui possibile "bruttezza" non impedisce loro di arricchire il lessico dell'italiano. Con l'eccezioni di pochi casi, non sussistono infatti motivazioni di ordine fonetico o fonomorfológico che impediscano l'uso delle neoforme femminili che appunto, anche se "nuove", riflettono strutture morfologiche già attestate nella lingua italiana⁴. L'esitazione nei confronti di nuove forme femminili può, semmai, essere motivata con la recenziorità di tali forme rispetto a quelle maschili già entrate nell'uso, e quindi con la necessità di quell'acclimatamento lessicale che si richiede normalmente per le neoformazioni. Non ci sono ostacoli di tipo grammaticale, quindi, all'uso di termini professionali quali *architetta, chirurga, direttrice, ingegnera, ispettrice, medica, notaia, procuratrice, rettrice, revisora dei conti* e di termini che indicano ruoli istituzionali come *assessora, cancelliera, consigliera, deputata, funzionaria, ministra, sindaca*, ecc.

Rimane da affrontare la questione (c) relativa alla presunta "neutralità" del genere grammaticale maschile, una convinzione radicata in molti parlanti e basata sull'uso ben attestato in italiano, ma limitato, come vedremo più avanti, a contesti particolari, del solo genere maschile per indicare referenti sia maschili che femminili. Vorrei precisare a questo proposito che:

a) è opportuno definire *inclusivo* il genere grammaticale maschile usato in riferimento a esseri [+maschile] e [+femminile], ma non *neutro*. Il maschile *inclusivo* implica referenti maschili e femminili e normalmente non risulta usato in assenza di referenti maschili (es. *La ragazza fa *il cameriere, Le ragazze*

⁴ Si per esempio vedano le osservazioni sulla formazione di sostantivi e aggettivi corrispondenti a un maschile in *-sore* proposta da Thornton (2012)

"Politicamente o linguisticamente corretto?" *Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), Roma, 29 novembre 2010, Commissione europea – Rappresentanza in Italia, Roma, in stampa

fanno *i camerieri), nel qual caso si ha la forma femminile (es. *La ragazza fa la cameriera, Le ragazze fanno le cameriere*) proprio perché non si tratta di un maschile *neutro* ma, appunto, *inclusivo*

b) il maschile inclusivo è limitato a ben precisi contesti d'uso, per esempio:

- quando il genere biologico del referente non è specificato né lo si può inferire dal contesto, per esempio nel caso dei pronomi indefiniti:

Dobbiamo ringraziare chiunque è disposto a mettersi in gioco (*Corriere della Sera*, 8.2.2012)

In Via Lattanzio nessuno è passato a pulire i marciapiedi (*Corriere della Sera*, 10.2.2012)

- quando si fa riferimento a una classe, a un tipo o a un gruppo di persone e non a singoli referenti, sia al singolare che al plurale:

Nelle prime settimane di vita del vostro bambino potreste sentirvi in difficoltà nel sentirlo piangere. È normale. (http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_opuscoliPoster_29_allegato.pdf)

[Bandi] riservati a dottori di ricerca italiani o comunitari, non assunti a tempo indeterminato (<http://futuroinricerca.miur.it/>)

I dipendenti e i passeggeri stanno vivendo un grande disagio (*Repubblica*, 11.2.2012)

Anche l'uso del genere grammaticale maschile per l'accordo di aggettivi e participi passati a referenti maschili e femminili può essere ricondotto a una funzione *inclusiva* del maschile:

I ragazzi e le ragazze sono stati infine valutati sulla loro capacità di lavorare e progettare in gruppo
http://www.supsi.ch/dfa/eventi-comunicazioni/comunicati-stampa/2011/First-Lego-League_post-evento0.html

3. Genere grammaticale e *gender*

La questione dell'uso del genere grammaticale maschile per designare le donne che svolgono professioni o ricoprono ruoli istituzionali prestigiosi rappresenta un argomento di discussione e confronto non solo in ambiente scientifico ma anche politico, giornalistico, culturale e, più in generale, negli scambi di idee quotidiano dagli anni Ottanta. Viene affrontata per la prima volta in modo sistematico e critico dal notissimo lavoro di Alma Sabatini *Il sessismo nella lingua italiana* (1987), su cui ritornerò più avanti, e si lega a temi di grande attualità e interesse sul piano sociale e politico quali la parità fra donna e uomo e il concetto di *identità di genere*.⁵ In quel periodo infatti la diffusione in Italia della nozione di *gender* (l'insieme di caratteristiche di tipo sociale e culturale che si accompagnano all'appartenenza all'uno o all'altro sesso), che sostituisce quella di *sesso*, innesca una revisione del concetto di parità fra uomini e donne: non si tratta più di cercare la parità di diritti attraverso l'omologazione della donna al paradigma socioculturale maschile ma attraverso la valorizzazione del genere femminile (fortemente discriminato), operazione che richiede il riconoscimento e l'affermazione delle differenze di genere. La consapevolezza che il linguaggio gioca un ruolo potente in questo

⁵ Per una storia della questione si veda Robustelli (2000, 2007, 2011).

processo lo rende subito uno dei campi privilegiati per la ricerca di stereotipi, usi sessisti, formulazioni discriminanti, ecc. L'uso del genere grammaticale maschile per indicare la professione prestigiosa o il ruolo istituzionale finalmente raggiunto dalle donne che fino a pochi anni prima rappresentava una prova della tanto sospirata parità con l'uomo si carica quindi di un significato sessista e assume una funzione discriminatoria nei confronti delle donne: abitudini linguistiche alle quali non era stato mai dato grande peso, come l'accordo al maschile di aggettivi e participi riferiti a donne e uomini, vengono lette come una prova del dominio del mondo maschile su quello femminile. Adottare un linguaggio rispettoso delle differenze di genere diventa il cardine della comunicazione *rispettosa dell'identità di genere* e l'uso del femminile per i ruoli istituzionali e le professioni di prestigio ricoperte da donne una sensibilissima cartina di tornasole.

Nel linguaggio quotidiano e nei media l'adozione del *linguaggio di genere* (denominazione sintetica di *linguaggio rispettoso dell'identità di genere* e diventata ormai una sorta di tecnicismo lessicale) si è fatta strada lentamente anche perché le abitudini linguistiche consegnate dalla tradizione non permettono mai uno scardinamento improvviso. A ciò si aggiungono la forte deriva verso l'adozione generalizzata del maschile provocata dalle abitudini linguistiche di stampo androcentrico che riflettevano una società ancora in gran parte basata sul predominio maschile e la diffidenza verso le neoformazioni. A tutt'oggi, nonostante qualche tentativo isolato, i media continuano a preferire il maschile per i titoli professionali e i ruoli istituzionali riferiti alle donne⁶:

Le pare giusto perdere la vita in quel modo? Sospira il ministro del Turismo, Michela Vittoria Brambilla (*La Stampa* 15.11.2010)

La Camuso nuovo segretario della CGIL (*Il Corriere della Sera*, 3.11.2010)

Lo studio del notaio Elena Cricchio fornisce servizi notarili in diversi ambiti (www.elenacricchio.it)

Direttore: Concita De Gregorio (<http://www.unita.it/?section=notelegali>)

Anche il linguaggio istituzionale ha risentito delle azioni politiche volte al raggiungimento della parità fra uomo e donna e successivamente al riconoscimento delle differenze di genere. I riflessi delle azioni politiche in questa direzione hanno interessato soprattutto, come vedremo, il linguaggio amministrativo.

4. Il linguaggio come strumento di parità: la risposta delle istituzioni italiane

4.1 Il lavoro di Alma Sabatini fu promosso nel 1987 dalla *Commissione Nazionale per la realizzazione della Parità tra uomo e donna* e dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, che si richiamavano al programma di governo presentato alla Camera il 9 Agosto 1983 dall'allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi. Elena Marinucci, presidente della Commissione, così concludeva la sua presentazione del volumetto (A. Sabatini 1987: 11):

La ricerca descrittiva non è fine a se stessa, ma è finalizzata a indicazioni di proposte e alternative; non si conclude certo con soluzioni prescrittive, ma offre stimoli alla riflessione, con suggerimenti in dimensione aperta e problematica, a chi fa uso della lingua e, usandola, esercita una azione politica.

⁶ Gli studi e le raccolte di dati sull'uso del genere nel linguaggio dei media sono ormai numerosissimi. Rimando per dati aggiornati ai risultati del progetto *Global Monitoring Project* svolto da Monia Azzalini all'interno delle ricerche coordinate dall'Osservatorio di Pavia e consultabili a http://www.osservatorio.it/cont/gmmp/cont_gmmp2.php.

Il linguaggio veniva dunque riconosciuto come uno strumento di azione politica all'interno del processo ormai avviato per la realizzazione della «parità di fatto, cioè a dire l'uguaglianza delle possibilità di ciascun individuo di entrambi i sessi di realizzarsi appieno in ogni campo» (A.Sabatini 1987: 23). L'*identità di genere* e la cultura delle *pari opportunità* rappresentavano ormai due obiettivi fondamentali dello sviluppo sociale e dei processi educativi, tanto che pochi anni dopo furono riconosciuti ufficialmente dalla Direttiva del Consiglio dei Ministri 27.3.1997 *Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne*, che raccoglieva le sollecitazioni della *Conferenza Intergovernativa di Pechino* (1995) in materia di *empowerment* e *mainstreaming* della presenza femminile nella società. Le proposte contenute nel terzo capitolo del volumetto di Alma Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*⁷ trovarono subito eco nel *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* pubblicato presso il Dipartimento per la Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1993) e successivamente nel *Manuale di Stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, a cura di Alfredo Fioritto (1997).⁸

I due manuali anticipano e insieme avviano un'operazione di revisione (ma al tempo fu definita *semplificazione*) del linguaggio amministrativo destinata a incidere profondamente sulla comunicazione istituzionale. Nel 2002 viene emanata la *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* del Ministro per la Funzione Pubblica (8 maggio 2002)⁹ che contiene una serie di indicazioni per ottenere la chiarezza degli atti amministrativi, già richiesta dall'art. 8 intitolato *Il linguaggio* della *Direttiva sulle attività di comunicazione delle pubbliche amministrazioni* (7 febbraio 2002)¹⁰: «La comunicazione delle pubbliche amministrazioni deve soddisfare i requisiti della chiarezza, semplicità e sinteticità e, nel contempo, garantire completezza e correttezza dell'informazione». Le proposte ministeriali risultano sintetizzate in pochi punti ai quali i redattori di atti amministrativi, soprattutto se di rilevanza esterna, sono chiamati ad attenersi. Tuttavia, come giustamente hanno osservato Cortelazzo e Pellegrino (2003: VII), l'evidente «impostazione precettistica, utilissima per trasformare un insieme di suggerimenti o di prescrizioni in un correttore stilistico computerizzato, tradisce una visione semplicistica della scrittura e, soprattutto, del suo apprendimento». Il linguaggio amministrativo e le possibilità di snellirne le sue caratteristiche più burocratiche¹¹ diventano quindi subito oggetto della ricerca scientifica e presto di manuali che mirano a imparare a scrivere bene un testo amministrativo, il che «non significa, a sua volta, imparare delle regole, anche se, probabilisticamente, efficaci; significa impadronirsi di una "filosofia" di scrittura, di una serie di espedienti tecnici e della capacità di valutare pregi e difetti di tali espedienti, sia in astratto sia nei singoli contesti» (Cortelazzo e Pellegrino 2003: VIII). La *Guida alla scrittura istituzionale* di Cortelazzo e Pellegrino (2003: 136-139) dedica un lungo paragrafo a *Lessico e sessismo* e da allora in poi l'uso non discriminante del genere grammaticale comincia a essere inserito fra le questioni da tenere presenti nella stesura degli atti amministrativi e comincia ad essere affrontato anche nelle numerose attività di formazione dei pubblici dipendenti che fioriscono in quel periodo in tutta Italia.

Un forte richiamo alla necessità di usare un linguaggio non discriminatorio – ma nel DPR 14 maggio 2007, n. 115 *Regolamento per il riordino della Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna* pubblicato pochi giorni prima impera ancora l'uso del solo genere maschile! - arriva con la Direttiva 23 maggio 2007 *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*,

⁷ Il capitolo era già stato pubblicato nel 1986 e solo successivamente incluso nel lavoro *Il sessismo nella lingua italiana*.

⁸ Le questioni di genere entreranno nel dibattito linguistico in seguito a un intervento di Giulio Lepschy (1987), che esaminerà le proposte delle *Raccomandazioni* alla luce di problemi generali come la funzione del genere grammaticale e il rapporto tra lingua, pensiero e realtà, cui faranno seguito una serie sempre più cospicua di lavori (Robustelli 2011). Per i numerosi manuali per la semplificazione ad uso delle amministrazioni pubbliche editi a partire da questo periodo rinvio al lavoro di Francesca Morandi *Sinossi dei manuali di redazione di testi amministrativi e normativi*, VIII Giornata REI (2009) http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/gruppi/8rei_morandi.pdf

⁹ <http://www.funziopubblica.gov.it/media/342424/direttiva.pdf>

¹⁰ <http://www.funziopubblica.gov.it/media/342445/diretcomunicaz.pdf>

¹¹ Sul concetto di "burocratese" e per la bibliografia sul linguaggio amministrativo si veda Cortelazzo (2011).

emanata dal Ministro per la Funzione Pubblica e dalla Ministra per le Pari Opportunità per attuare la Direttiva 2006/54/CE del Parlamento e del Consiglio europeo:

(le amministrazioni pubbliche devono) utilizzare in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.) un linguaggio non discriminatorio come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi (es. persone anziché uomini, lavoratori e lavoratrici anziché lavoratori

Compaiono successivamente saltuarie espressioni di interesse a livello ufficiale come in occasione della *Indagine conoscitiva sulla condizione del personale femminile arruolato nelle forze armate* 4a Commissione permanente - Difesa Senato della Repubblica¹², nella quale si è assistito a una blanda difesa dell'uso del femminile per indicare i compiti e le qualifiche delle donne che ricoprono un ruolo nelle forze armate. Nel conseguente *Atto di Sindacato Ispettivo n° 1-00107 del Senato della Repubblica (2007)*¹³ si legge

Il senato (...) impegna il Governo ad introdurre negli atti e nei protocolli adottati dalle pubbliche amministrazioni una modificazione degli usi linguistici tale da rendere visibile la presenza di donne nelle istituzioni, riconoscendone la piena dignità di *status* ed evitando che il loro ruolo venga oscurato da un uso non consapevole della lingua

4.2 Alle *Raccomandazioni* non hanno fatto seguito prese di posizione ufficiali da parte dello Stato né tantomeno linee guida, e se ciò rappresenta una posizione condivisibile da chi ritiene che l'uso della lingua non possa e non debba essere *imposto* dall'alto non c'è dubbio che la mancanza di indicazioni esplicite e dettagliate abbia reso difficile l'adozione da parte delle amministrazioni pubbliche di quel *linguaggio non discriminatorio* tanto raccomandato dalla Direttiva 23 maggio 2007. È vero che in seguito alla riforma del titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001 (art. 117 «Le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive.») comuni, province e regioni hanno adottato iniziative individuali in genere lodevoli, ma queste purtroppo non coordinate così che non è raro trovare, anche all'interno della stessa regione, comportamenti diversi. Nello Statuto della Regione Toscana, entrato in vigore il giorno 11.2. 2005, all'art. 82 si legge «L'uso, nel presente statuto, del genere maschile per indicare i soggetti titolari di diritti, incarichi pubblici e stati giuridici è da intendersi riferito a entrambi i generi e risponde pertanto solo ad esigenze di semplicità del testo» mentre lo Statuto del Comune di Pisa, art. 3.12 (e lo stesso fa quello del Comune di Taormina) recita che «in tutti gli atti del Comune è utilizzato un linguaggio non discriminante. In particolare sono espresse al femminile le denominazioni degli incarichi e delle funzioni politiche ed amministrative del Comune quando sono ricoperti da donne». Lo Statuto del Comune di Reggio Emilia stabilisce che «[Il comune opera per] riconoscere, garantire ed adottare un linguaggio non discriminante, identificando sia il soggetto femminile che il maschile» e in tal senso ha recentemente deliberato il Comune di Massarosa (delibera n. 68 del 27.10.2011). Segnalo anche una recente presa di posizione del presidente della Repubblica che, pur non avendo alcun valore ufficiale, è comunque significativa:

Tre donne nel governo Monti e in posizioni chiave. E da domani pregasi anche di abbandonare il maschile d'ordinanza. Le si chiami "ministre e non ministri". Il consiglio lessicale viene, per così dire, dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che questa mattina insieme al titolare della

¹² Seduta n. 52 dell'8 marzo 2007

<http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=SommComm&leg=15&id=262012>

¹³ Legislatura 15 Atto di Sindacato Ispettivo n° 1-00107

<http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/showText?tipodoc=Sindisp&leg=15&id=268278>

giustizia Paola Severino ha insediato il direttivo della scuola superiore della magistratura al Csm. Nel suo discorso, il Capo dello stato ha auspicato il "confronto costruttivo" tra amministrazione della giustizia e magistratura, in un clima di piena collaborazione tra i vari ordini dello Stato. Un confronto, ha spiegato Napolitano leggendo il testo del suo intervento, che "il ministro non mancherà di promuovere". A questo punto il presidente della Repubblica si è fermato e con un sorriso rivolto a Severino ha detto: "Anzi, mi correggo. Che la ministra non mancherà di promuovere". (http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_6_3_1.wp?contentId=NOL702514_24-11-11)

4.3 Proposte articolate «per attuare il pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali» vengono invece dalle autorità elvetiche attraverso le *Istruzioni della Cancelleria federale per la redazione dei testi ufficiali in italiano* (2003) che contiene il capitolo *Uso non discriminatorio della lingua*. La questione in realtà era stata oggetto di attenzione fin dal 1981, anno in cui nella Costituzione federale svizzera venne sancito il principio della parità tra uomo e donna, a cui seguirono richieste ufficiali affinché la parità fosse realizzata dall'Amministrazione federale anche sul piano linguistico¹⁴. L'ampia riflessione sulla questione promossa dalla Cancelleria federale, che si è sviluppata negli ultimi anni anche attraverso seminari dedicati ai traduttori¹⁵, è sfociata nella recente pubblicazione del volumetto *Pari trattamento linguistico. Guida al pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione* (2012), che intende «proporre alcuni suggerimenti per realizzare la parità linguistica fra uomo e donna nel linguaggio dell'Amministrazione attraverso l'eliminazione di usi linguistici discriminatori e per dare maggiore visibilità alle donne». Attraverso cinque dettagliati capitoli vengono fornite indicazioni precise sui «vari modi per attuare la parità linguistica» cercando di conciliare la convinzione che «non spetta certo allo stato disciplinare l'uso delle parole» con «la responsabilità dello Stato nei confronti della popolazione per un uso delle lingue ufficiali congruo con le esigenze di una società aperta e complessa» (*Pari trattamento* 2012: 9).

4.4 La parità fra uomo e donna costituisce uno degli obiettivi dell'Unione europea fin da quando, negli anni Settanta, l'allora Comunità europea ha adottato una legislazione mirata a garantire la parità fra uomini e donne sul posto di lavoro¹⁶. Il linguaggio non risulta però incluso negli strumenti necessari per realizzarla: per esempio non viene considerato nel *Regolamento del Parlamento europeo e del consiglio*¹⁷ che nel 2006 istituisce un *Istituto europeo per l'uguaglianza di genere* sebbene al punto 12 si sostenga «l'importanza di eliminare gli stereotipi di genere in tutte le sfere della società», né nella *Tabella di marcia per la parità tra donne e uomini*, COM(2006) 92 che la Commissione europea ha presentato nel marzo 2006 e che individua tra le sei aree prioritarie di azione comunitaria per la parità di genere per il periodo 2006-2010¹⁸ l'eliminazione degli stereotipi di genere nella società, e in particolare nell'istruzione, nella formazione e nella cultura (v. obiettivo 5.1) e nei mezzi di comunicazione (v. obiettivo 5.2) e neanche nella attuale *Tabella di marcia per la parità tra donne e uomini* 2011-2016. Tacciono anche i manuali di tecnica redazionale, come la *Guida pratica comune del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione destinata a*

¹⁴ Per la storia della questione in Svizzera, l'operato della Cancelleria federale e in particolare dei Servizi linguistici centrali della Divisione italiana rimando all'intervento di Jean-Luc Egger *Il pari trattamento linguistico nell'italiano dell'Amministrazione federale svizzera* in questo stesso volume. Sull'uso del genere grammaticale femminile per gli agentivi nell'italiano ticinese si veda il lavoro di Pescia (2010).

¹⁵ <http://www.bk.admin.ch/dokumentation/sprachen/04850/05007/05609/index.html?lang=it>

¹⁶ Per una descrizione puntuale delle tappe che hanno caratterizzato l'azione delle istituzioni europee verso la parità fra uomo e donna si veda http://circa.europa.eu/irc/opoce/fact_sheets/info/data/policies/socialemploy/article_7290_it.htm

¹⁷ <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:403:0009:0017:IT:PDF>

¹⁸ <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2006:0092:FIN:IT:PDF>

"Politicamente o linguisticamente corretto?" *Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), Roma, 29 novembre 2010, Commissione europea – Rappresentanza in Italia, Roma, in stampa

coloro che partecipano alla redazione di testi legislativi delle istituzioni comunitarie (2000)¹⁹. Soltanto con l'opuscolo *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento Europeo*²⁰, pubblicato nel 2008, l'uso della lingua viene messo in relazione con le questioni di genere. Le proposte però appaiono fin dal titolo non condivisibili, così come il suggerimento di «utilizzare invece termini neutri, quando si fa riferimento ai titoli inerenti alle funzioni professionali (p.7)» o la raccomandazione «Vi sono ad esempio donne che preferiscono utilizzare la forma maschile della loro carica o professione. Sarà pertanto cura dell'autore o del traduttore attenersi alla loro volontà. (p.23)»

5. L'uso del genere femminile nel linguaggio amministrativo e normativo: osservazioni e suggerimenti

5.1 Il linguaggio amministrativo costituisce uno dei linguaggi ai quali le amministrazioni pubbliche devono ricorrere per esercitare le proprie attività. Rappresenta lo strumento di redazione degli atti amministrativi, un «ampio e variegato universo» di testi i cui aspetti linguistici «possono essere ricondotti a regole comuni», mentre «la loro struttura è riconducibile a molteplici modelli» (*Guida* 2011: 11). Diverso è il caso degli atti normativi, anch'essi presenti nelle amministrazioni pubbliche, redatti nel linguaggio normativo, più *rigido*²¹ di quello amministrativo per la «valenza giuridica» (Cortelazzo e Pellegrino 2003: 4) dei relativi testi e quindi refrattario a interventi individuali. I due linguaggi, normativo e amministrativo, presentano entrambi parziali componenti di linguaggio tecnico e di linguaggio giuridico (Cavagnoli e Ioriatti Ferrari 2009).

Un rapido sguardo ai testi normativi mostra come essi siano caratterizzati sostanzialmente da un linguaggio androcentrico sia per quanto riguarda i *concetti giuridici* che designano un elemento specifico del sistema giuridico e sono in genere astratti, di carattere statico, definiti nella Costituzione e nei codici (intesi come leggi ordinarie), sia i *termini fattuali*, cioè che non contengono riferimenti a norme giuridiche. Nelle leggi speciali e nella giurisprudenza i termini declinati al femminile (es. "lavoratrice" o "figlia") compaiono unicamente se è necessario riferirsi a una normativa che interessa specificatamente una donna, per esempio nella normativa a tutela della lavoratrice madre. Oltre ai casi in cui la donna è specificatamente interessata all'atto normativo in quanto ne è oggetto il femminile non compare, o compare in modo discontinuo (Robustelli 2012bis). Si noti però che il manuale *Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi* (1997, 2002², 2007³) adottato dalle regioni italiane prende in considerazione l'uso del genere e suggerisce di evitare l'uso del maschile universale, ma soprattutto di valutare la soluzione migliore «caso per caso, anche in relazione ad esigenze sociali o politiche». Questo suggerimento non sembra essere stato ancora adottato con piena consapevolezza delle sue implicazioni sul piano della redazione testuale. Nell'esempio che segue il genere grammaticale maschile viene usato sia con valore referenziale specifico per indicare referenti maschili sia con funzione *inclusiva* per referenti maschili e femminili, ma questa alternanza indebolisce la coerenza e la coesione testuale, requisiti irrinunciabili di ogni testo in particolare se normativo:

8 6.8.2007 - BOLLETTINO UFFICIALE DELLA REGIONE TOSCANA - N. 25 (...)

1. La presente legge, ai fini della tutela e della valorizzazione della imprenditoria agricola, detta norme in materia di imprenditore e imprenditrice agricolo professionale, individuale e societario, di competitività ed integrità aziendale e di semplificazione amministrativa.

Capo II

¹⁹ <http://eur-lex.europa.eu/it/techleg/1.htm>. Si vedano per una panoramica sui manuali di redazione usati all'interno delle istituzioni della Ue la tavola rotonda *I manuali di redazione* tenutasi in occasione della VII giornata REI *Il linguaggio e la qualità delle leggi. Le regole per la redazione dei testi normativi a confronto* http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/giornate/atti_viirei.htm.

²⁰ <http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/rete/neutralitagenera.pdf>

²¹ Si fa riferimento al concetto di *rigidità* relativo al modello testuale presentato da F. Sabatini (1999).

Riconoscimento dell'imprenditore e imprenditrice agricolo professionale

Art. 2

Definizione di imprenditore e imprenditrice agricolo professionale

1. È imprenditore e imprenditrice agricolo professionale (IAP) il soggetto che presenta congiuntamente i seguenti requisiti (...)

Modifiche all'articolo 4 della l.r. 34/2001

"3. Costituisce titolo di priorità per la formazione dell'elenco di cui al comma 2, la qualifica di imprenditore agricolo professionale, ai sensi della normativa regionale." (...)

Art. 15

Modifiche all'articolo 6 della l.r. 69/1995

2. Il comma 3 dell'articolo 6 della l.r. 69/1995 è sostituito dal seguente:

"3. Ai fini dell'iscrizione all'anagrafe regionale delle aziende agricole come imprenditore agricolo professionale il tempo di lavoro attribuito al produttore apistico è stabilito dal regolamento di cui all'articolo 7 della legge regionale 27 luglio 2007, n. 45 (Norme in materia di imprenditore e imprenditrice agricoli e di impresa agricola)."

Art. 16

b) le qualifiche dei soggetti che a vario titolo operano nell'azienda; la qualifica di imprenditore agricolo professionale (IAP) è registrata in una specifica sezione; (...)

c) all'imprenditore agricolo, o suo mandatario, limitatamente alla propria posizione.

5.2 Diversa è la situazione dei testi amministrativi, che vanno dal provvedimento amministrativo, dotato di effetti sul piano dell'ordinamento generale, al mero atto amministrativo inteso come «mezzo utilizzato da una unità amministrativa, nell'esercizio di una sua funzione tipica, per intervenire in un caso concreto e nei confronti di destinatari determinati o determinabili» (*Guida* 2011:103). Tutti questi testi, in base al tipo di vincolo interpretativo loro attribuito, possono essere più o meno rigidi, ma sono anche veri e proprio atti comunicativi che devono assicurare la comunicazione tra istituzioni e cittadini nel modo più semplice e chiaro possibile. La promozione dell'utilizzo di un linguaggio non discriminatorio, raccomandato dalla direttiva 23 maggio 2007, trova posto all'interno del processo di *semplificazione* promosso dalla direttiva 8 maggio 2002 e già avviato da molte amministrazioni locali. L'invito a «curare che la formazione e l'aggiornamento del personale, ivi compreso quello con qualifica dirigenziale, contribuiscano allo sviluppo della *cultura di genere*» spinge le amministrazioni pubbliche ad avviare percorsi di formazione anche sull'uso del genere nel linguaggio amministrativo, operazione sulla quale proporrò alcune considerazioni.²²

5.1 Indicazioni, suggerimenti e proposte per l'uso del genere femminile compaiono nel lavoro di A. Sabatini (1987) e hanno costituito il punto di partenza per tutte le discussioni sulla questione e tutte le operazioni di revisione di testi. Per il linguaggio istituzionale e in particolare in quello amministrativo il riferimento è a diversi lavori scientifici (Robustelli 2000, Cortelazzo e Pellegrini 2003)²³: recentemente la *Guida al pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione* e, in misura più limitata, la *Guida alla redazione degli atti amministrativi* redatta da un Gruppo di lavoro promosso da Istituto di teorie e tecniche dell'informazione giuridica (Ittig) del CNR e dall'Accademia della Crusca, hanno ripreso in esame dettagliatamente la questione con preciso riferimento al linguaggio amministrativo.

²² In tale direzione si sono mosse anche la Direzione Generale per la Traduzione della Commissione europea http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/rete/genere_femminile.pdf e la Cancelleria federale svizzera http://www.bk.admin.ch/suchen/index.html?keywords=robustelli&go_search=ricerca&lang=it&site_mode=intern&nsb_mode=yes&search_mode=AND#volltextsuche

²³ I riflessi dell'avanzata professionale delle donne sull'uso del genere grammaticale femminile per nomi di professione e ruoli istituzionali erano già stati segnalati alla fine dell'Ottocento e durante tutto il secolo successivo (Robustelli 2010, Villani 2012) -

Altri richiami compaiono in pubblicazioni e documenti prodotti da singole istituzioni e amministrazioni attraverso i locali URP, i Comitati e le Commissioni Pari Opportunità, le Consulte femminili, che sottolineano la necessità di dare visibilità alla figura femminile. In questi testi le modalità per realizzare questo comportamento virtuoso rimangono vaghe oppure si concretizzano in una serie di istruzioni "ritagliate" da articoli o seminari scientifici appiccate una dopo l'altra in una sorta di improvvisato vademecum. Le forti critiche all'uso del genere grammaticale maschile per termini che si riferiscono a donne potrebbero risultare più giustificate sul piano generale della comunicazione se si tenessero presenti le questioni generali che fanno da sfondo alle *scelte* di genere (grammaticale) accennate nei paragrafi e che si possono ulteriormente riassumere nelle seguenti:

(a) in italiano²⁴ il genere grammaticale è dei nomi è in genere congruo con il genere referenziale della persona alla quale ci si riferisce: si ha quindi il genere grammaticale femminile in riferimento a un essere femminile e quello maschile in riferimento a un essere maschile. Non c'è nessuna ragione di tipo linguistico per riservare ai nomi di professione e di ruoli istituzionali un trattamento morfosintattico diverso.

(b) la non congruenza fra genere referenziale e genere grammaticale provoca difficoltà di tipo morfosintattico, testuale e interpretativo, tanto più quando è alternativamente grammaticale e referenziale:

Letto questo messaggio, su diversi blog si trovano post che puntano il dito contro *il ministro Elsa Fornero*, per esempio qui e qui, *rea* di aver voluto censurare la Dpl di Modena (...). Mi è sembrato utile chiamarla subito per un rapido chiarimento. *Il ministro*, che oggi stava lavorando da casa a Torino, era al corrente e mi ha risposto. (*La Stampa*, 13.4.2012)

5.1.1. Il processo di revisione al quale molte amministrazioni pubbliche hanno sottoposto la documentazione in uso nei loro uffici ha avuto due capisaldi: del primo (a) ho già discusso in precedenza: si tratta della sostituzione dei nomi di professioni e di ruoli ricoperti da donne declinati al maschile con i corrispondenti femminili, operazione che ha spinto a introdurre nel linguaggio amministrativo (e in quello quotidiano), con alterna fortuna, *assessora* e *sindaca*, *segretaria/direttrice generale* per le corrispondenti cariche nei comuni, e l'articolo *la* davanti a *dirigente*; vorrei invece soffermarmi sul secondo, (b) l'abolizione del maschile inclusivo e la sua sostituzione con la forma di genere maschile e quella di genere femminile, anche variamente abbreviate.

Questa seconda operazione ha avuto in molti casi risultati insoddisfacenti: la sostituzione di un'unica forma maschile con su forme, maschile e femminile (operazione definita *sdoppiamento*) infarcisce i testi di ripetizioni e li rende eccessivamente pesanti. Inoltre la difficoltà di governare i fenomeni di accordo degli elementi che si riferiscono alle due forme frena facilmente i redattori, con il risultato di arenare il processo di revisione dei testi. Entrambe le ragioni dei numerosi fallimenti erano dovute però proprio alla meccanicità con la quale veniva applicata quella che da suggerimento («per quanto riguarda il problema complesso e di difficile soluzione del maschile non marcato, si potranno trovare spesso delle soluzioni accettabili caso per caso», A. Sabatini 1987: 103) era stata proposta come una vera e propria regola. Qualsiasi intervento sul testo, con l'eccezione delle correzioni ortografiche e forse di alcuni aggiustamenti relativi alla disposizione del testo e di certe caratteristiche grafiche, non può infatti avvenire in modo meccanico. È invece indispensabile tenere conto del tipo di testo e della *parte* del testo sulla quale si vuole intervenire (in quelli amministrativi sono quasi sempre presenti l'intestazione e la firma, oltre al corpo del testo), della esplicitzza o meno del genere del referente, della compresenza di più referenti, del tipo di destinatario, della funzione comunicativa, ecc. E i testi

²⁴ Gli stessi principi ricorrono anche in altre lingue, si veda in particolare l'*Introduzione* a Luraghi e Olita (2006: 15-41)

amministrativi devono avere un buon livello di leggibilità e di efficienza comunicativa (Cortelazzo e Pellegrino 2003: 137). Per intervenire sul (supposto) linguaggio discriminante dei testi amministrativi quindi non è sufficiente inserire automaticamente forme femminili accanto alle corrispondenti maschili né sapersi districare nei meccanismi di assegnazione e di accordo di genere, ma è anche e soprattutto necessario conoscere *quando, come e dove* intervenire. In certi casi, come vedremo in 5.1.2, all'esplicitazione delle forme maschili e femminili è preferibile proprio l'uso del maschile inclusivo, di lunga tradizione d'uso nel linguaggio amministrativo. Talvolta, poi, non sono sufficienti singoli ritocchi formali ma è necessaria addirittura una riformulazione integrale del testo.

5.1.2 Come decidere, quindi, se sostituire o meno il maschile inclusivo nei testi che si rivolgono o si riferiscono a più referenti maschili e femminili? È preferibile usare forme maschili e femminili intere o in forma abbreviata? O addirittura riformulare il testo? Propongo qui qualche riflessione sulle strategie che sono state adottate in alcuni testi del Comune di Firenze in base alla considerazione del tipo di testo, dello scopo comunicativo, del formato del testo, della sua lunghezza, della sua struttura, della ricorrenza dei termini riferiti a entrambi i referenti, ecc. La revisione dei testi è stata effettuata durante un corso di formazione organizzato all'interno di un progetto formativo promosso dal Comitato Pari Opportunità del Comune²⁵).

Prendiamo in esame una domanda di ammissione ai permessi rivolta a persone portatrici di handicap con la seguente intestazione:

Domanda di ammissione ai permessi art. 33 L. 104/92
(per lavoratori _portatori di handicap in stato di gravità)

Le strategie di intervento possibili includono il mantenimento del maschile inclusivo, il trattamento simmetrico attraverso l'aggiunta della forma femminile, la sostituzione del termine con una perifrasi. Delle tre sembra qui preferibile la seconda perché permette di mettere in evidenza che la categoria interessata è anche quella femminile

Domanda di ammissione ai permessi art. 33 L. 104/92
(per lavoratori / *lavoratrici* portatori / *portatrici* di handicap in stato di gravità)

La forma estesa *lavoratrici* e *portatrici* conferisce ai due termini di genere femminile una visibilità uguale a quella dei corrispondenti termini maschili. In alternativa è possibile usare solo i corrispondenti suffissi femminili:

Domanda di ammissione ai permessi art. 33 L. 104/92
(per lavoratori / trici portatori / trici di handicap in stato di gravità)

Si noti tuttavia che in questo caso tuttavia manca la parte che porta il significato e tutta l'informazione è lasciata al suffisso. La sostanza fonica cui è affidata l'informazione è inferiore a quelle maschili e la leggibilità del testo è minore. È opportuno inoltre ricordare che la mescolanza di segni grafici, come la barra, a grafemi, può ostacolare la lettura. Per la stessa ragione si raccomanda di non introdurre espedienti grafici la cui funzione non è condivisa quali, per esempio, l'uso dell'asterisco al posto della desinenza per indicare che si intende sia la forma maschile sia quella femminile, es. *ragazz** anziché *ragazzo/ragazza* o *ragazzo/a*.

Dal momento che il trattamento simmetrico appesantisce i testi, esso rappresenta una strategia da adottare solo in testi brevi o che non contengono molte riprese anaforiche. L'accordo di aggettivi,

²⁵ Si tratta del progetto *Genere e linguaggio* promosso dal Comune di Firenze
http://www.comune.fi.it/opencms/opencms/comune_firenze/comune/pari_opportunita/index.html

sostantivi, forme participiali, pronomi in posizione predicativa è comunque soltanto al maschile, anche se possono darsi (motivate) eccezioni.

Vediamo ora un'interrogazione che presenta l'uso del maschile inclusivo nel corpo del testo:

Constatato, inoltre, che il Consiglio Comunale nella seduta dell'11 giugno 2007 ha approvato la delibera n. 402 che modifica l'articolo 3.3 in considerazione del fatto che, nonostante quanto previsto dal regolamento sulla nomina *dei rappresentanti*, in quel periodo negli enti nelle associazioni e nelle società partecipate, su un totale di circa 202 *rappresentanti nominati* dal Comune, le donne erano poco più del 16% e di queste all'interno delle società per azioni la rappresentanza femminile di nomina comunale si riduceva a poco più del 10%, integrando così l'articolo 3.3 "*..Nei casi in cui le nomine e le designazioni da effettuare siano in numero dispari, si provvederà a garantire il rispetto della proporzione suddetta all'interno di analogo organismo di successiva scadenza*".

Delle tre strategie viste sopra, sembra di poter escludere la sostituzione del maschile inclusivo con una perifrasi: questa soluzione costringerebbe a cancellare un termine che nel linguaggio amministrativo ha un valore quasi "tecnico". Potremmo ovviamente mantenere il maschile inclusivo. Proviamo però anche qui a sostituire il maschile con entrambe le forme, maschile e femminile. In questo caso *rappresentanti* è termine epiceno, quindi è possibile non ripeterlo dal momento che la specificazione del genere è affidata all'articolo. Introduciamo quindi solo la preposizione articolata femminile accanto a quella maschile: *dei/delle rappresentanti*. L'accordo degli elementi *target* è al maschile a meno che non si intenda sottolineare pesantemente la referenza ai due generi:

CONSTATATO, inoltre, che il Consiglio Comunale nella seduta dell'11 giugno 2007 ha approvato la delibera n. 402 che modifica l'articolo 3.3 in considerazione del fatto che, nonostante quanto previsto dal regolamento sulla nomina *dei/delle rappresentanti*, in quel periodo negli enti nelle associazioni e nelle società partecipate, su un totale di circa 202 *rappresentanti nominati/e* dal Comune, le donne erano poco più del 16% e di queste all'interno delle società per azioni la rappresentanza femminile di nomina comunale si riduceva a poco più del 10%, integrando così l'articolo 3.3 "*..Nei casi in cui le nomine e le designazioni da effettuare siano in numero dispari, si provvederà a garantire il rispetto della proporzione suddetta all'interno di analogo organismo di successiva scadenza*".

Si tratta però di una modalità estranea, anche per la sua forma grafica, all'uso, con l'eccezione per esempio dei moduli nei quali indicare le generalità, e quindi da usare con precauzione.

6. Conclusioni

Le questioni relative all'uso del genere grammaticale maschile per referenti femminili e del maschile inclusivo richiedono dunque di essere considerate alla luce della teoria per poterne coglierne appieno le implicazioni sul piano testuale e comunicativo e operare di conseguenza scelte consapevoli. Se nel linguaggio quotidiano esse possono essere lasciate alla libertà individuale, per quanto riguarda il linguaggio amministrativo sarebbe preferibile adottare un'impostazione condivisa le cui linee del resto sono già state tracciate anche da atti ufficiali (v. 4) e vanno nella direzione di dare visibilità alla presenza femminile. La prassi scrittoria molto variegata che emerge a proposito dell'uso del genere dall'esame della documentazione delle amministrazioni pubbliche è dovuta a una serie di fattori quali la recenziarietà della proposta di intervenire sul linguaggio amministrativo; la sua tradizione secolare; la novità insita nel cambiamento di abitudini linguistiche consolidate (su tutte l'uso del maschile inclusivo); la difficoltà di intervenire sui testi senza il pieno possesso delle nozioni linguistiche necessarie; ecc. L'interesse per la questione che continua ad essere manifestato anche con un atteggiamento giustamente problematico e teso ad avere risposte certe (che mal si conciliano con l'uso della lingua!) da

"Politicamente o linguisticamente corretto?" *Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), Roma, 29 novembre 2010, Commissione europea – Rappresentanza in Italia, Roma, in stampa

amministrazioni e istituzioni anche in seguito al confronto con quanto accade in altre lingue europee, conferma che davvero in italiano «un nuovo fronte di crisi si è aperto col porsi delle questioni di genere» (F. Sabatini 2008: 10). D'altra parte lo sforzo compiuto da molte amministrazioni di affrontare la questione anche attraverso la formazione scientifica del personale incoraggia a sperare che l'applicazione dei numerosi suggerimenti raccolti dalla letteratura scientifica, e circolanti in vario formato all'interno degli uffici, avvenga in modo sempre più consapevole dell'importanza di conciliare l'importanza di usare un linguaggio rispettoso dell'identità di genere con la necessità di chiarezza e trasparenza richieste dalla comunicazione di tipo amministrativo.

"Politicamente o linguisticamente corretto?" *Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), Roma, 29 novembre 2010, Commissione europea – Rappresentanza in Italia, Roma, in stampa

Bibliografia

Andorno Cecilia, 2006, *Accordo di genere e animatezza nell'uso del sistema pronominale italiano: ipotesi per uno studio*, in Luraghi e Olita (a cura di): 124-142.

Cavagnoli Stefania e Ioriatti Ferrari Elena, *Linguaggio giuridico, genere e precarietà*, in *Atti del convegno Genere e precarietà*, Facoltà di Sociologia, Università di Trento (13-14.XI.2009), <http://events.unitn.it/sites/events.unitn.it/files/download/genereprecarieta/cavagnolioratti.pdf>

Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche, 1993, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Funzione Pubblica, Roma

Corbett Greville G. e Fraser Norman M., 2000, *Gender Assignment: a Typology and a Model*, in *Systems of Nominal Classification*, a cura di Gunver Senft, Cambridge, Cambridge University Press: 293-325

Corbett G. Greville, 1991, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press

Corbett G. Greville, 2006, *Agreement*, Cambridge, Cambridge University Press

Cortelazzo Michele, e Pellegrino Federica, 2003, *Guida alla scrittura istituzionale*, Roma-Bari, Laterza

Cortelazzo Michele, 2011, *Burocratese*, Portale *Treccani.it*, http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/burocratese/cortelazzo.html

Fioritto Alfredo (a cura di), 1997, *Manuale di Stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, Bologna, ilMulino

Guida 2011 = Guida alla redazione degli atti amministrativi, 2011, Firenze, Ittig e Accademia della Crusca

Lepschy Giulio C., 1987, *Sexism and the Italian Language*, «The Italianist» VII, 1987: 158-169.

Luraghi Silvia e Olita Anna (a cura di), 2006, *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci

Pari trattamento 2012 = Pari trattamento linguistico. Guida al trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione, 2012, Berna, Cancelleria federale, Servizi linguistici centrali, Divisione italiana

Pescia, Lorenza, 2010, *Il maschile e il femminile nella stampa scritta del Canton Ticino (Svizzera) e dell'Italia*, in Sapegno Maria Serena (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*. Roma, Carocci: 57-74.

Robustelli Cecilia, 2000, *Lingua e identità di genere*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXIX: 507-527.

Robustelli Cecilia, 2007, *Tipologie testuali e scelte di genere nell'italiano contemporaneo*, in *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*, a cura di Serge Vanvolsem, Stefania Marzo, Manuela Caniato, Gigliola Mavolo, Atti del XVIII Congresso Internazionale dell'A.I.S.L.L.I. (Lovanio, Louvain-la Neuve, Anversa, Bruxelles 16-19.7.2003), Firenze, Franco Cesati Editore: 133-146.

"Politicamente o linguisticamente corretto?" *Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), Roma, 29 novembre 2010, Commissione europea – Rappresentanza in Italia, Roma, in stampa

Robustelli Cecilia, 2011, *Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità*, in *Storia della lingua e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, a cura di Nicoletta Maraschio, Silvia Morgana, Annalisa Nesi, Atti del IX Convegno dell'Associazione per la Storia della lingua italiana (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Firenze, Cesati: 587-600.

Robustelli Cecilia, 2012, *Pari trattamento linguistico di uomo e donna, coerenza terminologica e linguaggio giuridico*, in *La buona scrittura delle leggi*, a cura di Roberto Zaccaria, Atti del convegno (Roma, 15.9.2011), Roma, Camera dei deputati: 181-198.

Robustelli Cecilia, 2012bis, *Uso della lingua e valorizzazione delle differenze di genere nella gestione delle risorse umane*, in *La rivoluzione organizzativa. Le differenze di genere nella gestione delle risorse umane*, a cura di Rita Biancheri, Collana *Studi di genere e pari opportunità*, Pisa, Plus – Pisa University Press: 115-123.

Sabatini Alma, 1987, *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna), Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Sabatini Francesco, 1999, «Rigidità-esplicitzza» vs «elasticità-implicitzza»: *possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*, in *Linguistica Testuale Comparativa*, a cura di Gunver Skytte e Francesco Sabatini, Copenaghen, Museum Tusulanum Press: 141-72.

Sabatini Francesco, 2008, *La tempesta delle lingue*, Firenze, Franco Cesati Editore.

Thornton Anna M., 2006, *L'assegnazione del genere*, in Luraghi e Olita (a cura di): 54:71

Thornton Anna M., 2009, *Designare le donne*, in Giusti Giuliana e Regazzoni Susanna (a cura di), *Mi fai male...*, Venezia, Libreria editrice Cafoscarina: 115-133

Thornton Anna M., 2012, *Quando parlare delle donne è un problema*, in Thornton Anna M., Voghera Miriam (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Saggi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne: 301-316.